

Raffaele Caldarelli

Sillaba aperta. Spigolature in margine ad un vecchio problema

Alla questione della sillaba aperta¹ è stata dedicata una vastissima letteratura scientifica, nella quale la fenomenologia è stata analizzata dai più vari punti di vista². Ancor più vasta è naturalmente la bibliografia dedicata alla sillaba in linguistica generale. Nel presente lavoro cercherò di lasciare sullo sfondo per quanto possibile le problematiche teoriche più astratte, attenendomi comunque al principio (accettato in larghissima misura dalla comunità scientifica) di considerare effettivamente utile e produttivo nella descrizione linguistica il ricorso all'entità definita come sillaba³. Quanto all'opposizione che più volte compare nella letteratura tra l'accezione fonematica e quella fonetica della sillaba⁴, sottolineo qui che non opererò mai con strutture sillabiche astratte, postulate senza un preciso riferimento a correlati chiaramente percepibili sul piano della realtà fonetica.

Le mie riflessioni sulla questione, certo non nuova, della SA, prendono qui le mosse dalla rilevazione di due fatti empirici che mi appaiono indubitabili: 1. nel periodo della comunità slava, precedente rispetto alla differenziazione dell'area ed ai primordi delle culture letterarie slave, si verificò in un vasto arco di tempo un enorme incremento della frequenza delle sillabe aperte; 2. la tendenza all'affermazione della sillaba aperta,

¹ Uso intenzionalmente termini neutri (qui appunto "questione") cercando un'etichetta che non pregiudichi lo status del complesso di fenomeni qui in esame. D'ora in poi "sillaba aperta" sarà abbreviato in sigla come SA, "struttura a sillaba aperta" come SSA.

² Risulta impossibile in questa sede fornire un orientamento bibliografico anche sommario. Mi limito perciò a ricordare alcune opere classiche, ricche anche di indicazioni bibliografiche, nelle quali la questione della SA è analizzata con ampiezza di vedute: Meillet 1934; Bernštejn 1961, 1963; Shevelov 1964; Birnbaum 1979; Birnbaum, Merrill 1985.

³ Per una difesa del concetto di sillaba cf. Anderson 1969 e Fudge 1969: 253. Trattazioni più recenti sono Steriade 1992 e Durand 1994.

⁴ Cf. Fudge 1969: 255, con un preciso riferimento alla cosiddetta "e muta" del francese "which although normally realized as zero, yet must be taken into consideration at a phoneme level [...]". Con un concetto assai astratto di sillabazione opera, con indubbia eleganza, Cantarini 1978: 16-17. Seguo qui un'altra via, ferma restando la piena legittimità di siffatti (o anche più astratti) procedimenti teorici.

però, all'inizio della cultura scritta nel mondo slavo entrò clamorosamente in conflitto con un fenomeno che procedeva in senso decisamente contrario: l'eliminazione degli *jer* in posizione debole. Indubbiamente pone un problema questo netto contrasto tra due tendenze che appaiono orientate in opposte direzioni. Per intendere meglio questo aspetto dell'evoluzione linguistica slava, appare anzitutto necessario considerare alcuni problemi teorico-metodologici concernenti il protoslavo. Come ha affermato A. Meillet, chi intende ricostruirlo ha qualche possibilità conoscitiva in più rispetto al linguista storico che si occupa a fini ricostruttivi di altre aree, ad es. di quella germanica. Anche se il quadro storico di riferimento è tutt'altro che univoco, i tratti essenziali dell'unità linguistica slava si intravedono abbastanza distintamente. Inoltre, lo slavista dispone della preziosa testimonianza offerta dal paleoslavo, ovviamente situato a valle della fase comune e già individuato come slavo meridionale, ma certamente ancora vicino ad alcune caratteristiche comuni e tale da fornire un aiuto prezioso alla linguistica slava comparata (cf. Meillet 1934: 1-13 sulle possibilità e i problemi della ricostruzione).

Queste circostanze positive e gli indubbi successi raggiunti dalla ricostruzione non devono però far dimenticare alcuni limiti euristici con i quali lo slavista deve necessariamente confrontarsi. Negli ultimi decenni è apparsa chiara la necessità di considerare la fase comune nettamente articolata in due periodi, anche se il limite cronologico è stato variamente fissato e la partizione è stata evidenziata ricorrendo a soluzioni terminologiche spesso divergenti (cf. Birnbaum 1979: 1-5). In ogni caso c'è vasto consenso sull'articolazione in una prima fase relativamente stabile e una seconda, caratterizzata da un ben maggiore dinamismo, che prelude alla dissoluzione dell'unità linguistica slava. H. Andersen è tornato sull'articolazione della fase comune, criticando la tendenza di molti slavisti a procedere "secondo una ricostruzione poco profonda" (Andersen 1994: 448). È importante sottolineare che la SSA si è venuta consolidando verso la fine della fase comune. Non siamo in grado di seguire in dettaglio i processi evolutivi all'interno di questo periodo, ma siamo in grado di affermare che la SSA non appare in alcun modo coesistente alla fase comune nel suo complesso: si è sviluppata invece lungo l'arco cronologico che etichettiamo come periodo comune. L'assetto sillabico di cui qui si discute si è instaurato relativamente tardi, quando lo slavo aveva già consolidato in gran parte le sue strutture e le sue funzionalità morfosintattiche. Si noti inoltre che lo slavo comune era ormai assai vicino alla dissoluzione, la quale non credo possa abbassarsi oltre la metà dell'VIII secolo. L'argomento del nome di Carlo Magno che, in quanto prestito, si comporterebbe ancora come un termine slavo comune (vedi Meillet 1934: 2-3) è stato definitivamente confutato da M. Rudnicki (1974: 97-101). Anche Stieber va nello stesso senso discutendo la cd. seconda palatalizzazione (Stieber 1989: 69).

Credo abbia ragione A. Cantarini (1978: 18-19) a ipotizzare un legame tra la perdita dell'opposizione quantitativa e alcuni fenomeni, in particolare le monottongazioni, che rientrano nella tendenza all'apertura della sillaba. In ogni caso, al di là di legami tra alcuni aspetti della fenomenologia, qui mi sembra più importante sottolineare che i fenomeni tradizionalmente inquadrati nelle trattazioni sulla SA sono, in linea di massima, tra loro

fortemente eterogenei, sia dal punto di vista cronologico sia da quello della loro natura strutturale.

Nella letteratura scientifica incontriamo sia trattazioni assai articolate, sia tentativi di accentuazione in senso unitario. A. Meillet si era già soffermato sull'idea dello slavo comune come lingua a SA (Meillet 1934: 56), senza però discutere, data anche la natura del suo libro, dettagli e implicazioni⁵. C'è stata poi nella letteratura scientifica una certa tendenza ad estremizzare il principio trattandolo alla stregua di una legge sistematica: così ha fatto soprattutto S.B. Bernštejn (1961, 1963) anche per rendere omaggio all'elegante costruito teorico del sillabema, caratteristico della scuola russa (vedi oltre). Sul sillabema si potrebbe discutere a lungo. Potrebbe essere stato una lingua a sillabemi il paleoslavo nella sua fase germinale, quella dell'*Urkirchenslavisch* di N.S. Trubeckoj. Qui si innesta un primo problema teorico che a mio parere costituisce un inciampo sulla strada di un'interpretazione estremizzante che consideri SA e sinarmonismo sillabico come due realtà strettamente connesse tra loro (e perciò tali da porsi come fondamento totalizzante di tutta la storia fonologica del tardo slavo comune). Questa intima connessione, affermata ad es. da A. Cantarini (1978:15), a me non sembra avere nessuna giustificazione cogente in termini di logica strutturale: che cosa ci costringe ad affermare che, in una lingua con SSA e quindi modello CV esclusivo o quantomeno fortemente prevalente, C e V debbano essere necessariamente concordanti dal punto di vista del tratto [+ palatale]? Questo assunto, che costituisce il presupposto del sopracitato costruito teorico del sillabema (indubbiamente elegante, lo ripeto) è certamente interessante e degno di esame. Tuttavia è molto difficile determinare in che aree, in che periodi e con che grado di esclusività sia risultato valido. Personalmente ritengo probabile che ad una situazione del genere ci si sia effettivamente avvicinati tra l'VIII e il IX secolo nell'ambito di una parte consistente dei dialetti slavi. Il dialetto su cui si fondò il paleoslavo nella sua fase germinale, il citato *Urkirchenslavisch* di Trubeckoj, poteva essere vicino a questa condizione. Tuttavia mi sembra difficile andare oltre queste affermazioni. Occorre ricordare non solo che non abbiamo alcun documento materialmente prodotto da Costantino-Cirillo, Metodjo e collaboratori, ma che i dati offerti dai più tardi codici in nostro possesso risultano alquanto ambigui e poco atti a sostenere la teoria di un *Urkirchenslavisch* cirillo-metodiano interamente a sillabemi, in cui si scrivesse, ad es., coerentemente *čě*, *žě* ed anche *čě* e *džě*. Si noti che le grafie sono sì attestate nei Fogli di Kiev, ma poi soprattutto in testi medio-bulgari (van Wijk 1931: 128), il che ne rende alquanto dubbio il valore probatorio come indizi di un eventuale stato di cose molto arcaico, accettato ad es. da Enrietti (1993:268). Altrettanto dubbio rimane quindi il carattere necessariamente secondario di tutte le grafie *ca džā ča žā*. In ogni caso, anche qualora si ammettesse tutto questo, resterebbe a mio parere aperto il problema della necessità, dell'organicità del legame tra SSA e sinarmonismo (e palatalizzazioni, in particolare). Sul piano logico, teorico, il legame come ho già detto è possibile, ma non necessario *a priori*. In un suo contributo dedicato alla

⁵ In realtà la teoria della SA in slavo comune risale ad A. Leskien; cf. Birnbaum 1979: 139-140.

SA, A. Martinet ha condotto, anche mediante un interessante parallelo con l'evoluzione fonologica del francese fino al XVI secolo e con alcune caratteristiche del dialetto franco-provenzale di Hauteville, un accurato esame della possibilità che le palatalizzazioni slavo-comuni siano attivate da una tendenza ad anticipare alcuni tratti fonologici delle vocali verso la parte iniziale della sillaba (Martinet 1968: 331). Se ciò fosse vero, si potrebbe effettivamente pensare a una specie di meccanismo di arretramento generalizzato, per cui la coda sillabica viene erosa e in qualche modo la vocale, venutasi a trovare in finale di sillaba, estende alcuni suoi tratti all'elemento consonantico che precede. Quindi, se davvero così fosse, si potrebbe pensare a un vero e proprio nesso causale tra SSA e palatalizzazioni. Molto lucidamente, però, Martinet perviene al rifiuto di questa prospettiva, adducendo due elementi sfavorevoli a tale ipotesi: i numerosi casi, attestati nella storia di lingue assai varie, di palatalizzazioni non legate affatto a un'apertura delle sillabe (anglo-frisone, scandinavo, indo-iranico, latino volgare) e l'evidente anteriorità cronologica della 1^a palatalizzazione rispetto ad alcuni tra i principali fenomeni che concorrono all'affermazione della SSA⁶.

Si è già accennato alla disomogeneità cronologica dei fenomeni relativi alla SA⁷. La caduta delle occlusive in fine di parola è certamente un fenomeno molto antico. Già più recente, ma sempre appartenente a una fase cronologica alquanto antica, è la caduta (o, in alcuni casi, il probabile riposizionamento sillabico) delle occlusive in posizione interna. Assai più recente è il riassetto delle sillabe chiuse da semivocale (palatale o velare), e ancor più bassa è la cronologia della modificazione delle sequenze in liquida e nasale. Qui naturalmente si può rilevare che alla chiusura della fase comune l'eliminazione delle sequenze "vocale + liquida" non era ancora completata. A dire il vero è anche possibile che più o meno in quest'epoca (non in area orientale, dove l'evoluzione sembra essere stata più rapida, ma forse in altre zone) si verificassero situazioni ambigue per le vocali nasali, in tutto paragonabili alla situazione dell'odierno polacco letterario, nel quale il fonema vocale nasale è spesso realizzato come sequenza di vocale orale + consonante (occlusiva) nasale. E talvolta sono stati postulati processi altamente antieconomici. Perché in un'area come quella polacca si deve assolutamente pensare a un passaggio senza eccezioni dalla sequenza *en* a una vocale orale nasalizzata, quando in certe posizioni la realizzazione è stata sempre una sequenza, non un suono unico? Perché in slavo orientale si deve assolutamente postulare un passaggio "andata-e-ritorno" come **br > *rb > br*, negando aprioristicamente la possibilità di una continuità tra prima e terza fase⁸?

⁶ Cf. Martinet 1968: 332. Credo che questa osservazione rimanga valida anche di fronte alle giuste precisazioni di M. Enrietti (1993: 269) sulla prima palatalizzazione (foneticamente appartenente al primo periodo della fase comune, fonologicamente al secondo): in ogni caso resta esclusa la possibilità delle palatalizzazioni come attivate dalla tendenza verso la SSA.

⁷ Sulla cronologia è sempre molto utile Stieber 1989.

⁸ Così, giustamente, M. Enrietti (1982: 72-75; 84-86). Noto qui per inciso, invece, il mio dissenso dalla tesi di un'origine romanza per la SSA slava (su questo problema spererei di tornare più ampiamente in altra sede).

Non c'è dubbio naturalmente che la questione della SA non possa essere trascurata in una trattazione della storia linguistica slava. È naturale che essa abbia trovato ampio spazio in opere classiche come quelle di Bernštejn e Shevelov, come pure nella storia del paleoslavo ecclesiastico di N. van Wijk, molto attenta alle premesse tardo-slavocomuni. È evidente però la differenza tra il taglio dato all'argomento da S.B. Bernštejn e la presentazione molto equilibrata di G.Y. Shevelov (1964: 247, 417 e anche altrove) che parla con misura di un principio di sonorità crescente (per non dire dell'estremo riserbo di Stieber 1989 nel trattare la problematica della sillaba). Non si discute qui il valore della trattazione dello studioso russo, ricca di dati e osservazioni. Tuttavia alcuni paralleli con altre situazioni in area indoeuropea sono decisamente immotivati (vengono coinvolti addirittura il miceneo e la teoria delle laringali; Bernštejn 1961: 182-183). Appare poi eccessiva la frase "On [i.e. perechod zakrytych slogov v otkrytye] okazal glubokoe vozdejstvie na mnogie storony grammatičeskogo stroja" (Bernštejn 1961: 183). Mi pare infine forzata l'asserzione relativa a una sopravvivenza della tendenza alla SA nelle lingue slave moderne (Bernštejn 1961: 258-259).

La natura eterogenea dei mutamenti che concorrono all'instaurazione della SA, unitamente alla compresenza di situazioni contrastanti (persistenza delle liquide in fin di sillaba) e poi di una crescente tendenza contraria (eliminazione degli *jer* deboli), esclude decisamente la possibilità di pensare a una "legge fonetica". Più adeguate sono certamente formulazioni come quella di G.Y. Shevelov o quella di N. van Wijk (1931: 46) che parla di "tendenza all'onda di sonorità crescente"⁹. Se volessimo cercare di definire ulteriormente lo status della tendenza alla SSA, potremmo a mio parere far riferimento con profitto al concetto sapiriano di "deriva" (*drift*; cf. Sapir 1969: 148-156; 181-184). La tendenza alla SA mi sembra ben definibile nei termini di una "selezione inconscia, compiuta dai [suoi] parlanti, di quelle variazioni [...] che si concentrano in una specifica direzione" (Sapir 1969: 155; si veda anche quanto affermato nelle ultime righe di p. 182). Di direzione o tendenza bisogna infatti parlare, con possibilità di accelerazioni, ritardi o deviazioni in un moto comunque orientato.

In ogni caso ai fini di una risposta sull'importanza decisiva o meno della SSA per la storia linguistica slava le questioni sinora trattate hanno importanza relativa. Qui vorrei invece sottolineare (e, nei limiti del possibile, discutere) soprattutto il problema del grado oggettivamente modesto di integrazione del fenomeno nella struttura morfologica. Ciò risulta a mio parere molto chiaro per quanto riguarda la declinazione nominale. Prendiamo ad esempio in considerazione un antico tema in *-o-* quale *bogb*, gen. *boga* (cito

⁹ Su tutta la questione della SA e sulla concezione di V.K. Žuravlev del sillabema (importante, come si è detto, nell'approccio di S.B. Bernštejn) si veda Birnbaum 1979: 139-145.

¹⁰ La parola che consapevolmente scelgo di sopprimere è "individuali", perfettamente adatta al contesto originale, ma inadatta al nostro contesto: la tendenza verso la SSA ha operato non su variazioni individuali ma verosimilmente su "blocchi" di variazioni già tendenti a una rilevanza intersoggettiva, alla "norma" nel senso di Coseriu.

qui forme di tardo slavo comune o se si preferisce di protoslavo “del giorno prima”, a tutti gli effetti indistinguibili, nel caso specifico, dalle forme antico-slavo ecclesiastiche). Entrambe le forme sono bisillabe, con struttura CV-CV; in entrambi i casi non c'è identificazione tra la sillaba e una marca morfologica. Nella coniugazione verbale la questione può risultare un po' più complessa (vedi ad es. il caso di *be-re-ti*): ciò non toglie comunque che di norma l'identificazione tra sillaba e marca morfologica manchi. Si può quindi pensare che nel sentimento linguistico del parlante slavo (più correttamente: nel sentimento linguistico prevalente tra i parlanti dei dialetti descritti da quel costrutto diasistemico che è il protoslavo ricostruito nelle sue varie versioni) tale identificazione non fosse assolutamente avvertita. Ciò spiega anche perché alla ristrutturazione sillabica implicata dalla caduta degli *jer* in posizione debole non corrispondano mutamenti avvertibili nel funzionamento del sistema morfologico. La situazione qui è diversissima rispetto allo stato di cose instauratosi nel corso dello sviluppo storico delle lingue germaniche, nelle quali l'azione demolitrice dell'accento d'intensità protosillabico ha progressivamente scompaginato il sistema morfologico determinando un'ampia trasformazione delle marche morfologiche. In altri termini, nelle lingue germaniche la prototonia (in regime di accento d'intensità) tende ad implicare la semplificazione morfologica. Si intravede poi con la massima chiarezza una netta “preminenza informativa” della sillaba radicale (Ramat 1994: 419); nelle lingue slave in fase antica, per contro, il principio della sillaba aperta non implica conseguenze sul piano morfologico.

Va pure rilevata, a mio parere, un'asimmetria in questo senso tra il principio della SA e quello del sinarmonismo sillabico. Il secondo mostra un buon grado di ripetitività o, se si preferisce, di ricorsività, che lo porta a ripetere la sua azione in più periodi dello sviluppo linguistico. La cosa appare abbastanza chiara se si considera ad es. l'evoluzione delle dentali in una lingua slava occidentale quale il polacco. Nulla di simile si riscontra nel caso della SA: esplicitasi l'azione della legge di Havlík, ed in particolare eliminati gli *jer* in posizione debole, la struttura sillabica delle lingue slave non mostrerà mai più (cheché ne dica Bernštejn) derive in direzione della SA. Colpisce il contrasto tra questa non-persistenza della SSA (che è importante nella storia linguistica slava, ma, se non è proprio un epifenomeno, non arriva secondo me a conseguire un livello di profondo radicamento nelle strutture vitali della lingua) e la fedeltà tipologica che l'area linguistica slava dimostra rispetto ai moduli della declinazione nominale indoeuropea (o forse, più esattamente, tardo-indoeuropea). Com'è noto, a parte il caso del bulgaro e del macedone, chiaramente riconducibile alla situazione di contatti linguistici profondi e multidimensionali creatasi in area balcanica, la declinazione nominale nelle singole lingue slave presenta un grado assai considerevole di isomorfismo, rimanendo largamente descrivibile in termini di diasistema. Anche il sistema verbale nel complesso si trova in una situazione simile.

Nella letteratura slavistica sono stati ampiamente discussi molti aspetti della problematica relativa alla SA. Se di qualche lacuna si può parlare in una così ampia letteratura scientifica, con tanti contributi di altissimo livello, la si può cercare in una direzione

precisa: quella della contestualizzazione della problematica della SA nell'ambito di un discorso sugli universali linguistici (in particolare implicazionali) con estensione dell'indagine al di là delle considerazioni meramente fonologiche.

Rimangono di grande utilità ai fini di un allargamento della prospettiva alcuni spunti offerti da Shevelov e Chew con il loro abbozzo di analisi comparata dell'evoluzione della struttura sillabica in slavo comune e in giapponese antico (Shevelov, Chew 1969). Mi sembra particolarmente interessante l'accento alla perdita di un gran numero di vocali dal timbro *i* ed *u* del giapponese nell'ambito del cosiddetto *ombin*, complesso di fenomeni verificatisi in giuntura tra morfemi (Shevelov, Chew 1969: 260-261). Appare possibile un accostamento tra questa situazione e la precoce ed amplissima eliminazione di *jer* in sede di derivazione nominale nel tardo slavo comune e alle origini della differenziazione tra le singole lingue slave. A. Vaillant (1950: 127) menziona la lunghezza delle parole come fattore che accelera la caduta degli *jer* deboli; N. van Wijk (1931: 100-101) definisce "allgemeinslavisch und vorhistorisch" il processo di eliminazione degli *jer* deboli in un contesto (sibilante sorda o sonora – *jer* debole – *n*) che si determina spesso, come si vede del resto dagli stessi esempi che adduce, in sede di derivazione aggettivale del tipo *-ьнь* (cf. Vaillant 1974: 451-456).

Per un allargamento dell'indagine occorre un'attenta considerazione delle interrelazioni tra struttura fonologica e morfologica. In particolare, dobbiamo chiederci se le lingue a SA siano compatibili, e in che misura, con una struttura morfologica molto complessa. La letteratura descrittiva sulle lingue del mondo può qui offrire abbastanza facilmente qualche dato utile per orientarsi nella questione: se è vero che possono esistere lingue isolanti senza SSA (basti pensare al cinese), è difficile però pensare che una lingua con SSA rimanga a lungo tale in presenza di una morfologia complessa, con elevato grado di sinteticità.

In questa prospettiva si impongono anzitutto alcune osservazioni (Blevins 1995: 217). Uno sguardo in chiave tipologica ci dice che la SSA di tipo CV è diffusa e naturale. Anzi, essa sembra offrire un massimo di naturalità. Infatti, accanto a lingue che prevedono solo due strutture sillabiche, V oppure CV (così il cayuvava, lingua amerindia della Bolivia), esiste pure almeno un caso, se sono esatti i dati offerti da J. Blevins, di lingua che ammette esclusivamente CV (lo hua della Nuova Guinea). L'accumulo di consonanti dopo il nucleo sillabico richiede una sorta di sforzo strutturale, come sembra provato anche da un'altra constatazione addotta da J. Blevins: le lingue che ammettono una struttura sillabica CVC_n ne ammettono anche una CVC_{n-1} (ed eventualmente CVC_{n-2} etc.). In altri termini, se ad es. il sistema linguistico prevede un dato investimento di energie per allineare, poniamo, tre consonanti dopo il nucleo sillabico, allora permetterà anche una struttura che preveda dopo il nucleo due consonanti, oppure una sola.

Se non vado errato, il caso di SSA più evidente e meglio descritto nella letteratura scientifica è quello delle lingue polinesiane. Si tratta di una famiglia linguistica composta da lingue assai simili tra loro, tanto che i primi eruditi e viaggiatori europei che lasciarono testimonianze al riguardo le descrissero spesso come dialetti di un'unica lingua. Su-

perata ormai dal progresso degli studi questa visione semplicistica, grazie anche alla descrizione di una serie di lingue periferiche e in certa misura divergenti (“outliers”, come spesso si suole definirle), resta cionondimeno l’immagine inequivocabile di un netto profilo unitario, con alcuni tratti ben definiti. Tutte le lingue polinesiane hanno cinque fonemi vocalici. Esistono inoltre cinque corrispondenti controparti lunghe, anche se si discute se interpretarle come fonemi vocalici lunghi o sequenze di due vocali. Nel modello strutturale più comune non esistono consonanti lunghe¹¹. Le strutture sillabiche ammesse sono solo V e CV (nettamente prevalente). In finale di sillaba non compaiono consonanti¹². A parte questa limitazione fonotattica, il sistema consonantico è povero anche sul piano paradigmatico: se è vero che la protolingua ha ancora un discreto numero di fonemi consonantici, 13, le lingue storiche ne hanno spesso un numero minore, anche 8 e in un caso probabilmente 7 (Biggs 1971: 469).

Sembra pienamente giustificato affermare che le lingue polinesiane presentano una notevole stabilità dal punto di vista della struttura sillabica. Naturalmente qui non è il caso di addentrarsi in un’indagine approfondita sui possibili fattori causali cui si potrebbe eventualmente ricondurre questa stabilità; e altrettanto ovviamente chi scrive non potrebbe certo abbozzare un tentativo siffatto, per mancanza di competenza nel campo. C’è però un dato strutturale che risulta evidente e a mio parere ha qualche probabilità di essere connesso alla stabilità della struttura sillabica. Si consideri quanto dice N. Besnier sulla morfologia della protolingua: “Derivational morphology in Proto-Polynesian is limited to a few prefixes and suffixes, mostly associated with verbs [...]. In Proto-Polynesian and in all daughter languages, inflectional morphology is minimal, and grammatical morphemes tend to be independent” (Besnier 1992: 248)¹³.

Insomma alla notevole stabilità sillabica (con affermazione e persistenza della SSA) corrisponde un basso grado di sinteticità. Ciò non dimostra di per sé un nesso causale, tuttavia avvicina in qualche misura la possibilità che abbia sostanza effettiva il principio che si è ipotizzato in precedenza, per cui la SSA è comunque scarsamente compatibile con un alto grado di sinteticità. Certo, esistono lingue isolanti che non hanno la SSA. Tuttavia, è poco probabile che una lingua dalla morfologia ampiamente sintetica la mantenga a lungo. Nelle formazioni morfologiche lunghe, a prescindere da ogni altra considerazione, aumentano nettamente le probabilità che si verifichino fenomeni di sincope e affini, demolitori di vocali in posizione interconsonantica. Tali fenomeni, si noti, sono

¹¹ Ve ne sono nelle lingua delle isole Ellice e in alcune delle lingue periferiche. Si tratta in linea di massima di consonanti geminate risultanti dalla perdita di una vocale atona tra consonanti identiche. Si noti che, anche nelle lingue senza consonanti lunghe, “loss of unstressed vowels between like consonants is sometimes noted as part of the morphophonemics of fast speech” (Biggs 1971: 469).

¹² Fa eccezione il Futuna-Aniwa (Biggs 1971: 469).

¹³ Si veda anche la collocazione data al polinesiano da Sapir nel suo quadro tipologico (cf. Sapir 1969: 142-143): hanno rilevanza qui sia la “non fusività” sia la componente isolante.

descritti sia per il giapponese antico sia per lo stesso polinesiano, dove, come si è visto, sono alla base dei rari casi di deroga rispetto al principio della SA.

Il principio della non-coincidenza tra limite sillabico e limite morfologico tende a prevalere in tutto l'indo-europeo (Solntsev 1986: 51) ed anche in semitico (Fudge 1969: 257, con una citazione da C.E. Bazell). Esistono naturalmente anche situazioni progressivamente più distanti da questa condizione, fino alla fortissima identificazione tra sillaba e unità minima significativa presentata dal cinese. La questione del rapporto tra sillabazione e strutturazione in unità minime significative è di grande importanza per la tipologia linguistica. Non a caso W.P. Lehmann, in un contesto in cui afferma l'indipendenza della tipologia fonologica dalla "content-oriented typology", ammette che un anello di congiunzione tra le due dimensioni può essere costituito proprio dalla descrizione della sillaba (Lehmann 1986: 11). Il discorso prosegue con l'accento a correlazioni, non esemplificate, tra SSA da una parte e "agglutinative morphology and OV syntax" dall'altra.

A conclusione delle mie considerazioni, vorrei proporre l'ipotesi che la fenomenologia della SA, pur importante nella storia dello slavo comune e caratterizzante per una delle sue fasi, basti solo in un certo senso a giustificare l'etichetta di "lingua a sillabe aperte". Le vere "lingue a sillabe aperte" sono quelle in cui la SSA è fortemente integrata con l'assetto morfologico, tanto da improntare tutta l'architettura strutturale della lingua. È questo, certamente, il caso delle lingue polinesiane. Non è, altrettanto certamente, il caso dello slavo comune. Lo conferma la stabilità dell'assetto strutturale raggiunto nel primo caso, che si contrappone nettamente alla fragilità dimostrata nel tempo dalla SSA nelle lingue slave.

Bibliografia

- Andersen 1994: H. Andersen, *Le lingue slave*, in: A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1994², pp. 441-480.
- Anderson 1969: J. Anderson, *Syllabic or Non-syllabic Phonology?*, "Journal of Linguistics", V, 1969, pp. 136-142.
- Bernštejn 1961: S.B. Bernštejn, *Očerki sravnitel'noj grammatiki slavjanskich jazykov*, Moskva 1961.
- Bernštejn 1963: S.B. Bernštejn, *K istorii sloga v praslavjanskom jazyke*, in: *Slavjanskoe Jazykoznanie. Doklady sovetskoj delegacii (V Meždunarodnyj s'ezd slavistov – Sofija, sentjabr' 1963)*, Moskva 1963, pp. 53-69.
- Besnier 1992: N. Besnier, *Polynesian Languages*, in: W. Bright (a cura di), *International Encyclopedia of Linguistics*, III, New York-Oxford 1992, pp. 245-251.

- Biggs 1971: B. Biggs, *The Languages of Polynesia*, in: Th.A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*, VIII (*Linguistics in Oceania*), 2, The Hague-Paris 1971, pp. 466-505.
- Birnbaum 1979: H. Birnbaum, *Common Slavic. Progress and Problems in its Reconstruction*, Columbus (Ohio) 1979 (ristampa dell'ed. 1975).
- Birnbaum, Merrill 1985: H. Birnbaum, P.T. Merrill, *Recent Advances in the Reconstruction of Common Slavic (1971-1982)*, Columbus (Ohio) 1985.
- Blevins 1995: J. Blevins, *The Syllable in Phonological Theory*, in: J.A. Goldsmith (a cura di), *The Handbook of Phonological Theory*, Cambridge (Mass.)-Oxford 1995, pp. 206-244 (in particolare *An Overview of Syllable Typology*, pp. 216-220).
- Cantarini 1978: A. Cantarini, *Note su due problemi riguardanti la 'legge della sillaba aperta'*, in: *Contributi italiani all'VIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Zagreb-Ljubljana 1978)*, Roma 1978, pp. 15-21.
- Durand 1994: J. Durand, *Syllable*, in: R.E. Asler (a cura di), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, VIII, Oxford - New York - Seoul - Tokyo 1994, pp. 4431-4441.
- Enrietti 1982: M. Enrietti, *Considerazioni sul costituirsi dell'unità linguistica slava. La legge della sillaba aperta*, "Atti del Sodalizio Glottologico Milanese", XXIII, 1982, pp. 60-98.
- Enrietti 1993: M. Enrietti, *La prima palatalizzazione e la periodizzazione del protoslavo*, in: M. Billi, M. Ferrari Zumbini (a cura di), *Percorsi. Studi dedicati ad Angela Giannitrapani*, Viterbo 1993, pp. 263-274.
- Fudge 1969: E.C. Fudge, *Syllables*, "Journal of Linguistics", V, 1969, pp. 253-286.
- Lehmann 1986: W.P. Lehmann, *Primes*, in: Id. (a cura di), *Language Typology 1985*, Amsterdam-Philadelphia 1986, pp. 1-17.
- Martinet 1968: A. Martinet, *Le sillabe aperte dello slavo comune*, in: A. Martinet, *Economia dei mutamenti fonetici. Trattato di fonologia diacronica*, Torino 1968, pp. 317-334 (ed. or.: *Les syllabes ouvertes du slave commun*, in: *Économie des changements phonétiques*, Berne 1955; versione riveduta di: *Langues à syllabes ouvertes: le cas du slave commun*, "Zeitschrift für Phonetik und allgemeine Sprachwissenschaft", VI, 1952).
- Meillet 1934: A. Meillet, *Le slave commun*, Paris 1934².
- Ramat 1994: P. Ramat, *Le lingue germaniche*, in: A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1994², pp. 409-440.
- Rudnicki 1974: M. Rudnicki, *Resztki językowe wróżdy i pokory*, "Slavia Occidentalis", XXXI, 1974, pp. 97-105.
- Sapir 1969: E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino 1969 (ed. or.: *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York 1921).

- Shevelov 1964: G.Y. Shevelov, *A Prehistory of Slavic. The Historical Phonology of Common Slavic*, Heidelberg 1964.
- Shevelov, Chew 1969: G.Y. Shevelov, J. Chew Jr., *Open Syllable Languages and Their Evolution: Common Slavic and Japanese*, "Word", XXV, 1969, pp. 252-274.
- Solntsev 1986: V.M. Solntsev, *Universals Specials and Typology*, in: W.P. Lehmann (a cura di), *Language Typology 1985*, Amsterdam-Philadelphia 1986, pp. 49-54.
- Steriade 1992: D. Steriade, *Syllables*, in: W. Bright (a cura di), *International Encyclopedia of Linguistics*, IV, New York-Oxford 1992, pp. 106-111.
- Stieber 1989: Z. Stieber, *Zarys gramatyki porównawczej języków słowiańskich*, Warszawa 1989 (ristampa dell'ed. Warszawa 1979¹).
- Vaillant 1950: A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, I, Lyon-Paris 1950.
- Vaillant 1974: A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, IV, Paris 1974.
- van Wijk 1931: N. van Wijk, *Geschichte der altkirchenslavischen Sprache I*, Berlin-Leipzig 1931.

Abstract

Raffaele Caldarelli

The Open Syllable: Gleaning on an Old Problem

In the first part of the article, the author offers a short examination of some general problems relating to the open syllable principle, which in his opinion recalls a drift in the Sapirian sense – and thus must be taken as a tendency rather than a rule. Afterwards, the author examines whether the phenomenology of the syllable is as important for the history of the Slavonic languages as Bernštejn maintains. Close-knit analysis encourages us to discard this possibility since, in Slavonic linguistic history, the open syllable structure is neither durable nor deeply bound up with the morphologic structure. Finally, the author contrasts the instability of the open syllable structure in Slavonic languages with the stability of the same structural feature in Polynesian languages. He argues that morphological factors are decisive in maintaining the open syllable structure (as is the case with Polynesian languages) and, conversely, in discarding it relatively early discarding as far as Slavonic languages are concerned.